

LA CONCRETEZZA DELL'ESPERIENZA MORALE NELLA FILOSOFIA PRATICA DI KANT

*Federica TRENTANI*¹

1 INTRODUZIONE

La teoria morale di Kant è stata spesso criticata da parte di coloro che ne sottolineano la distanza dalla prassi concreta e l'incapacità di rendere conto delle specificità di ogni singolo caso; da questo punto di vista l'opposizione a cui di solito si fa riferimento è tra l'etica aristotelica e quella kantiana. In questo contributo si cercherà invece di mostrare che questi due modelli non sono poi così lontani:² il tema di fondo che verrà analizzato riguarda pertanto il ruolo del Giudizio pratico³ nella mediazione tra la ragione pura pratica e la prassi concreta della virtù.⁴

Va notato che la concretezza dell'agire morale è legata all'interazione tra l'empirico e il non-empirico, ovvero tra l'esperienza e il giudizio puro pratico; a questo proposito è opportuno ricordare che l'esperienza viene 'espulsa' soltanto dalla determinazione della volontà in quanto ragione pura pratica, ma non dalla sfera dell'agire concreto:⁵ in altre

parole, il fatto che entri in gioco la *Urteilkraft* e il bagaglio di esperienze che essa porta con sé non altera l'origine a priori delle norme morali.⁶ In questa prospettiva si può dire che è proprio l'esperienza a fornire i contenuti su cui esercitare il Giudizio pratico, rendendo così possibile quell'affinamento della *Urteilkraft* a cui Kant accenna nella *Fondazione*:

[i principi morali] richiedono ancora una facoltà di giudizio affinata attraverso l'esperienza, sia per distinguere in quali casi abbiano la loro applicazione, sia per procurar loro accoglienza nella volontà dell'uomo e vigore nell'attuazione, poiché questi, affetto com'è da molte inclinazioni, è certo capace dell'idea di una ragione pura pratica, ma non è così facilmente in grado di renderla efficace *in concreto* nel corso della sua vita. (KANT, GMS, AA 04: 389).

Il Giudizio pratico si articola in un momento descrittivo che coglie la situazione nei suoi aspetti moralmente rilevanti e in un momento normativo che individua l'azione in

grado di far fronte alle specificità del singolo caso; come vedremo nelle prossime pagine, entrambe queste componenti del giudicare si intrecciano nella formulazione delle massime, la quale richiede sia una competenza teoretico-cognitiva, sia un giudizio specificamente morale:⁷ seguendo il filo rosso di queste riflessioni, verrà quindi evidenziato come Kant delinea una concezione della razionalità pratica tutt'altro che incapace di interagire con gli aspetti concreti dell'esperienza morale.⁸

Un ulteriore elemento di cui bisogna tenere conto concerne il fatto che la prassi concreta della virtù è il risultato di un processo interpretativo che accosta la legge morale ad alcune considerazioni empiriche riguardo alla natura umana, quest'ultima intesa come una 'natura modificata' dal contesto in cui prende forma;⁹ l'etica kantiana ammette così una certa variabilità storica del contenuto concreto dei principi morali: la realizzazione dei fini della ragione pura pratica avviene infatti sul piano della contingenza di determinati sfondi storico-culturali e va quindi analizzata entro una prospettiva contestuale. A questo riguardo va evidenziato che è la *reflektierende Urteilskraft* a giocare un ruolo-chiave nella comprensione delle dinamiche che regolano la sfera dell'umano,¹⁰ le quali vanno dunque indagate non solo attraverso giudizi determinanti, ma anche facendo emergere le finalità implicite che muovono l'*esprit* di un determinato contesto culturale.

Per dimostrare le tesi qui introdotte, analizzerò in primo luogo il concetto di massima con l'obiettivo di mostrare che la determinazione del contenuto di questi principi soggettivi è il momento in cui la ragione pura pratica 'incontra' la realtà; passerò poi a esaminare il ruolo del Giudizio pratico nella risoluzione dei conflitti morali facendo notare che questi ultimi vanno pensati

come occasioni di esercizio e di affinamento della *Urteilskraft*. Si rifletterà inoltre sul come descrivere il contesto d'azione, ovvero sul come riconoscere gli aspetti moralmente rilevati di un'azione e delle circostanze in cui viene eseguita; a partire da questo nucleo problematico sarà possibile mettere a fuoco un punto centrale della questione, il quale consiste appunto nell'individuare gli 'strumenti kantiani' in grado di ricostruire la relazione tra i fatti del contesto e la legge morale: dal momento che questa relazione chiama in causa nessi simbolici e analogie, verranno quindi affrontati i temi dello schematismo simbolico, del Giudizio riflettente e dell'immaginazione pratica. Analizzerò infine la questione della *sympathia moralis* menzionata da Kant nella *Tugendlehre* con l'obiettivo di inquadrare il ruolo delle emozioni e dei sentimenti nella realizzazione dei fini dell'etica, focalizzando così l'attenzione sulla dimensione intersoggettiva dell'esperienza umana.

2 LE MASSIME COME GIUDIZI SUL CONTESTO D'AZIONE

In questo paragrafo verrà presa in esame la formulazione delle massime nelle situazioni concrete, ovvero il problema del come prendono forma i principi soggettivi dell'agire; più precisamente, si cercherà di mostrare che le massime vanno intese come forme del giudicare, ossia come entità complesse i cui elementi vengono legati tra loro dalla *Urteilskraft*.¹¹ La tesi che intendo sostenere si discosta quindi dalle interpretazioni più diffuse,¹² le quali si limitano a considerare le massime soltanto come determinazioni della volontà che restano su un piano molto generale, ovvero come regole di vita collocate in una dimensione diversa da quella del

Giudizio pratico e del contesto concreto dell'agire; secondo alcuni interpreti queste regole sembrerebbero infatti formare la rappresentazione soggettiva della vita buona che costituisce il profilo morale di ciascuno, senza però 'scendere' al livello di generalità che permette di descrivere un'azione specifica o le condizioni in cui avviene la sua realizzazione.

Per inquadrare il concetto di massima, si può invece partire dalla seguente considerazione: le massime si riferiscono alla prassi reale e regolano la finalità dell'azione in situazioni concrete;¹³ in altre parole, i principi pratici soggettivi vengono costruiti sempre in riferimento a un'esperienza determinata, facendo confluire nelle massime anche le informazioni riguardo alle circostanze dell'agire.¹⁴ Così intese, le massime vengono delineate a partire da un punto di vista contingente e sono dunque relative a un contesto d'azione che richiede una sorta di adattamento;¹⁵ in quanto principi inerenti alle specificità delle circostanze, le massime accostano infatti la normatività della ragione pura pratica a elementi descrittivi e valutativi che emergono da un 'qui e ora'. Va inoltre aggiunto che si tratta di regole seguite con continuità, le quali strutturano la prassi dell'agente secondo alcuni schemi ricorrenti, conferendo pertanto una certa uniformità alle azioni compiute dal soggetto nell'intero corso della vita;¹⁶ le massime stabiliscono dunque un nesso tra i diversi ambiti in cui si agisce, permettendo così di portare avanti la propria auto-determinazione seguendo un progetto di vita caratterizzato da una certa coerenza.

Riguardo alla relazione tra le massime e la ragione pura pratica è utile ricordare il passo della *Metafisica dei costumi* in cui Kant afferma che «[...] le leggi derivano dalla volontà, le massime dall'arbitrio» (MS, AA 06: 226): il punto su cui concentrare l'attenzione

consiste nel fatto che l'agire concreto viene determinato dalle indicazioni del libero arbitrio o, più precisamente, dalle massime che in esso hanno origine; in un certo senso si può dire che l'arbitrio 'traduce' le prescrizioni della ragione in azioni concrete, facendo da ponte tra l'esperienza e la dimensione a priori della legge morale.¹⁷

Non va dimenticato che il concetto di massima non si riferisce soltanto alla sfera morale: le massime possono infatti riguardare anche alcune attività della vita quotidiana che nulla hanno a che fare con la moralità.¹⁸ Riguardo alle massime morali è opportuno notare che esse non si basano sulla ripetizione quasi automatica di un comportamento, ovvero sull'abitudine; la regolarità delle volizioni prodotta dalle massime è invece la conseguenza di un'auto-determinazione libera e consapevole da parte del soggetto.¹⁹ A questo proposito Kant sostiene che:

[...] le massime morali, a differenza di quelle tecniche, non possono essere fondate sull'abitudine (perché questo riguarda la costituzione fisica della determinazione della volontà); altrimenti, se il loro esercizio diventasse un'abitudine, il soggetto perderebbe la *libertà* di adottare le sue massime, la quale è invece il carattere di un'azione fatta per dovere. (KANT, MS, AA 06: 409.)²⁰

Il passo appena citato mostra lo stretto rapporto che intercorre tra l'agire morale e le massime, queste ultime intese come il termine medio tra la ragione pura pratica e la prassi concreta che si dà nel contesto d'azione; il fatto che le massime morali non siano riducibili alla ripetizione irriflessa di un'abitudine implica dunque la necessità di un'elaborazione consapevole dei contenuti delle proprie volizioni: questo significa anche che l'applicazione dell'imperativo categorico non potrebbe neppure avere luogo senza la

mediazione razionale che avviene sul piano delle massime.²¹ Lo stesso Kant scrive in proposito che «[...] la massima determina per il giudizio il caso che sta sotto la regola» (Refl 1164, AA 15: 515), offrendo così lo spunto per reinterpretare la teoria morale kantiana a partire dalla centralità delle massime.²²

Va precisato che nella *Metafisica dei costumi* viene introdotta una distinzione tra «massime di fini» e «massime di azioni»;²³ le prime indicano un fine da realizzare, mentre le massime del secondo tipo riguardano la relazione strumentale tra un certo corso d'azione e un determinato fine; sulla base di questa suddivisione si può dire che la prassi della virtù consiste anche nell'individuare i mezzi per la realizzazione delle due massime di fini prescritte nella *Tugendlehre* (perfezionare se stessi e promuovere la felicità altrui).²⁴ Questo ragionamento tecnico-pratico confluisce in massime di azioni che, a loro volta, sono connesse teleologicamente a massime di fini: sul piano della prassi concreta la teoria normativa di Kant si struttura dunque in una 'gerarchia' di massime al cui vertice sono collocati i due fini dell'etica (l'immagine delle 'scatole cinesi' potrebbe illustrare figurativamente questo sistema di principi pratici).²⁵

Relativamente alla realizzazione dei fini della ragione pura pratica va osservato che il soggetto deve acquisire sia un sapere pragmatico adeguato, sia le abilità tecniche legate ad ambiti specifici dell'agire umano: in altre parole, si tratta di arricchire il proprio bagaglio di esperienze e di riflettere criticamente su di esse, in modo da potenziare la propria capacità di giudizio per quel che concerne la sua efficacia nel 'far presa' sulla realtà. L'ambito problematico su cui riflettere riguarda quindi l'interazione tra la *Urteilkraft* e il contesto del suo esercizio: qui si dischiude infatti una prospettiva assai

complessa, la quale è caratterizzata da una molteplicità di sfere dell'esperienza umana che possono contribuire all'affinamento della *Urteilkraft*.²⁶ In particolare, la *Weltkenntnis* e la *Weltklugheit* permettono di interagire al meglio con il contesto d'azione in cui ci si trova,²⁷ il che significa che il soggetto deve tenere conto di tutte quelle informazioni che costituiscono lo sfondo oggettivo di ogni esperienza del mondo; utilizzando il termine wittgensteiniano 'forma di vita', si potrebbe dire che bisogna imparare a conoscere la *Lebensform* in cui si vive, in modo da instaurare una sinergia tra queste conoscenze empiriche e il contenuto delle proprie massime.²⁸ Queste ultime costituiscono dunque il momento d'intersezione tra il contesto in quanto oggettività data e l'immagine di esso che corrisponde al vissuto soggettivo di un determinato agente; da questo punto di vista il senso che ciascuno attribuisce alle proprie azioni rispecchia inevitabilmente anche le condizioni storiche e culturali in cui ci si trova. Da una parte, queste condizioni influiscono sull'applicazione dei principi morali delineando lo sfondo entro cui viene esercitata la capacità di giudicare moralmente;²⁹ dall'altra, le azioni umane portano con sé qualcosa di nuovo che proviene dalla rappresentazione soggettiva che ciascuno ha del mondo, mettendo così in gioco un elemento creativo, produttivo.³⁰

Le massime stabiliscono quindi un nesso tra la rappresentazione di varie azioni possibili e la descrizione delle circostanze dell'agire: saper riconoscere questa connessione significa non solo possedere alcune informazioni riguardo alla situazione che ci sta di fronte, ma anche aver sviluppato la capacità di riflettere criticamente sulle proprie esperienze passate. Va notato che questa attività di 'analisi' del proprio vissuto è affidata all'immaginazione, la quale presenta una visione d'insieme delle esperienze di cui si ha memoria, disegnano

così uno schizzo dei vari modi di agire che formano il profilo morale di ciascuno; a questo riguardo è interessante considerare la seguente *Reflexion*:

[...] il conversare con se stessi si basa sull'immaginazione, così come l'elaborazione delle opinioni, delle conoscenze e delle invenzioni. [...] L'animo è in un continuo viaggio sullo sfondo delle immaginazioni. Queste ultime non si modificano, ma è piuttosto l'animo a cambiare la propria posizione rispetto a esse. Si parla con se stessi, si gioca un ruolo da protagonista. Il pazzo pensa a voce alta; il saggio sceglie fra [*i prodotti della propria immaginazione*]. (KANT, Refl 337a, AA 15-1: 133).

Nella sfera della *praktische Urteilskraft* il soggetto si trova dunque a confrontarsi con un 'sapere' riguardo alla propria esperienza, un sapere che costituisce la mediazione necessaria per poter instaurare una relazione di senso con il mondo; in questa prospettiva conferire senso al proprio agire significa anche ricorrere all'attività del Giudizio per connettere la rappresentazione complessiva della realtà umana con la dimensione contestuale entro cui ciascun soggetto si muove:³¹ da queste osservazioni emerge quindi la dinamicità del rapporto tra la capacità di giudizio e il contesto del suo esercizio.

Un'ulteriore questione da analizzare è quella contenuta nel passo in cui Kant afferma che le massime hanno sotto di sé varie regole pratiche:

I principi pratici sono proposizioni che contengono una determinazione universale della volontà, la quale ha sotto di sé parecchie regole pratiche. Essi sono soggettivi, ossia massime, se la condizione viene considerata dal soggetto come valida soltanto per la sua volontà; ma sono oggettivi, ossia leggi pratiche, se la condizione viene riconosciuta come oggettiva, cioè valida per la volontà di ogni essere razionale. (KANT, KpV, AA 05: 19).³²

In questa citazione sembrerebbe venir tematizzato il rapporto tra due tipi di principi pratici soggettivi: da una parte, le massime; dall'altra, le regole della loro applicazione che si modificano in base al contesto d'azione. In proposito si può suggerire di intendere questa suddivisione senza operare una distinzione netta tra massima e regola applicativa: anche una massima 'derivata' è infatti pur sempre una massima.

L'interpretazione proposta in queste pagine vuole appunto evitare una rigida contrapposizione tra le coppie di concetti 'ragione pura pratica / massime' e 'Giudizio pratico / regole contestuali', stabilendo così una relazione di complementarità tra il pratico-morale e il pratico-tecnico. In questa prospettiva il fatto che un principio pratico soggettivo possa avere sotto di sé altre regole indica semplicemente che le massime possono assumere diversi livelli di generalità;³³ così intesa, la generalità delle massime riguarda quindi la loro rilevanza per l'orientamento della vita pratica, ovvero l'estensione del loro campo applicativo, il quale sarà tanto più ampio, quanto più la massima sarà formulata in termini generali, lasciando in secondo piano i dettagli legati a circostanze precise. Nel terzo paragrafo cercherò di inquadrare il problema del livello di generalità delle massime connettendolo alla questione degli aspetti moralmente rilevanti del contesto d'azione: nel dibattito recente il complesso rapporto tra massima e azione è stato infatti analizzato nei termini delle cosiddette «descrizioni rilevanti» o «regole di rilevanza morale».³⁴

Il considerare le massime soltanto come principi generali ha fatto sorgere numerose critiche verso la teoria morale di Kant: più precisamente, alcuni interpreti hanno fatto notare che l'eccessiva generalità dei principi dell'agire implica un trattamento uniforme di

casi che sono invece profondamente diversi. Tuttavia, va notato che questa critica sembra non tenere conto del ruolo del Giudizio nell'applicazione dei principi generali alle situazioni concrete: la *Urteilkraft* può infatti determinare una modificazione del livello di generalità delle massime adottate in certe circostanze.³⁵ Ad esempio, potrebbe accadere che alcune massime molto specifiche vengano corrette sulla base di altre massime più generali, così come queste ultime potrebbero essere affinate per venire incontro alle specificità del contesto d'azione;³⁶ il fatto che le massime siano radicate nella ragione pratica non implica quindi che non le si possa modificare nel corso della propria vita: la ragione stessa può infatti indurre il soggetto a rivedere i propri principi dell'agire.³⁷

È utile chiarire che le massime generali contribuiscono a individuare le specificità del contesto,³⁸ motivo per cui queste massime potrebbero essere definite come il 'punto di partenza' del processo deliberativo, mettendo così in luce il fatto che esse forniscono indicazioni riguardo a come riconoscere gli aspetti moralmente rilevanti del contesto d'azione; in altre parole, la qualità normativa della situazione in cui si agisce viene riconosciuta innanzitutto attraverso il riferimento a qualcosa di generale: come vedremo nelle prossime pagine, questo elemento generale trova espressione nelle massime, le quali accostano il punto di vista della ragione pura pratica agli aspetti normativi del particolare.³⁹

3 IL CONFLITTO DI DOVERI TRA TEORIA E PRASSI MORALE

L'approccio contestuale sinora adottato permette di far emergere un significato non del tutto immediato delle pagine kantiane sui

conflitti morali: questi ultimi possono infatti essere considerati anche come un'occasione di esercizio e di affinamento della capacità di giudizio; in questo paragrafo verrà quindi esaminato il ruolo della *Urteilkraft* nella risoluzione dei conflitti tra doveri con l'obiettivo di mostrare che questo tema va affrontato a partire dal punto di vista della prassi concreta (e non da quello dell'analisi teorica dei concetti morali).

Kant riflette sul problema del conflitto tra doveri sostenendo che la nostra facoltà razionale non può dare luogo a contraddizioni pratiche, ovvero che essa non può prescrivere due o più doveri in contraddizione tra loro; in altre parole, le prescrizioni della ragione pura pratica sono oggettivamente necessarie e non possono perciò contraddirsi reciprocamente.⁴⁰ Sul piano della teoria morale Kant ritiene che:

[...] un *conflitto di doveri* (*collisio officiorum* s. *obligationum*) sarebbe un rapporto fra loro attraverso il quale uno annullasse (del tutto o in parte) l'altro. Ma dal momento che dovere e obbligazione sono in generale concetti che esprimono la *necessità* pratica oggettiva di certe azioni, e poiché due regole opposte fra loro non possono essere allo stesso tempo necessarie - ma anzi, se l'agire secondo una di esse è dovere, allora l'agire secondo quella opposta non solo non è dovere, ma è perfino contrario al dovere - così non è affatto concepibile una *collisione* fra *doveri* e *obbligazioni* [...]. Tuttavia, in un soggetto e nella regola che egli prescrive a se stesso potrebbero benissimo essere collegati due *fondamenti* di obbligazione (*rationes obligandi*), dei quali l'uno o l'altro non è sufficiente per obbligare (*rationes obligandi non obligantes*), cosicché uno di essi non è un dovere. (KANT, MS, AA 06: 224.).

In questo passo viene affermato che di fronte a un conflitto tra principi morali il soggetto è vincolato da uno solo di essi, il che significa che soltanto uno dei fondamenti di obbligazione è caratterizzato dalla «necessità pratica oggettiva» di un dovere; una

conseguenza di questa tesi consiste dunque nel fatto che non è possibile trovarsi in una situazione in cui si è 'costretti' ad agire in modo moralmente sbagliato, qualunque cosa si faccia.

Nelle prossime pagine verranno analizzate le ragioni per cui il concetto di fondamento di obbligazione dischiude una prospettiva più ampia di quella della teoria morale, spostando così la questione del conflitto morale sul piano della prassi concreta. Va notato che un *Verpflichtungsgrund* è formato dalla combinazione tra un principio morale e alcuni fatti del contesto, ovvero gli aspetti moralmente rilevanti delle circostanze prese in esame; in proposito bisogna inoltre evidenziare che su questo piano entra in gioco il contenuto concreto delle massime. In questa prospettiva un fondamento di obbligazione è quindi radicato nelle peculiarità della situazione in cui ci si trova e dipende pertanto dalle caratteristiche contingenti del contesto d'azione: questo vuol dire che non si tratta di un'entità astratta, ma piuttosto di un elemento relativo al punto di vista del soggetto agente.

Secondo Kant un conflitto può intercorrere tra due o più fondamenti di obbligazione, ma soltanto uno di essi genera un dovere; adottando una terminologia più precisa, va ribadito che nella teoria kantiana non si danno conflitti tra doveri (come già detto, la ragione pura pratica prescrive infatti un insieme armonico di principi morali). La risoluzione di ciò che siamo soliti chiamare conflitto morale è invece connessa al riconoscimento del fondamento di obbligazione più forte: «[...] quando due [*fondamenti di obbligazione*] si contrappongono, la filosofia pratica non dice che prevale l'obbligazione più forte (*fortior obligatio vincit*), ma piuttosto il *fondamento di obbligazione* più forte». (KANT, MS, AA 06: 224). Kant non aggiunge ulteriori

osservazioni sulla risoluzione dei conflitti e si limita a indicare soltanto la priorità da assegnare a un dovere perfetto rispetto a uno imperfetto.⁴¹

Le riflessioni di Kant lasciano dunque aperte alcune domande, tra le quali risulta di grande interesse quella legata al problema del cosiddetto 'residuo morale': ci si può infatti chiedere se, dopo aver agito in base al *Verpflichtungsgrund* più forte, il soggetto affronti una sorta di 'residuo emotivo' legato al fondamento di obbligazione più debole. Premesso che nella prospettiva di Kant sarebbe fuorviante parlare di un vero e proprio senso di colpa, questo residuo potrebbe consistere in un sentimento simile al rincrescimento: una volta portato a termine il processo deliberativo, resta infatti aperta la possibilità di fare esperienza del sentimento che si prova di fronte alle occasioni mancate, ovvero in relazione a qualcosa che avremmo voluto fare e a cui attribuiamo valore, ma che non si è tradotto in azione; si potrebbe anche provare dispiacere per le conseguenze negative derivate dal non aver compiuto l'azione corrispondente al fondamento di obbligazione più debole. Pur non essendo assimilabili a un senso di colpa per non aver adempiuto il proprio dovere, questi sentimenti sarebbero anzi una conseguenza della nostra razionalità.⁴²

È utile precisare che il residuo emotivo connesso ai casi di conflitto riguarda anche il profilo morale della persona, il quale viene plasmato dalle massime che ciascuno adotta come principi-guida del proprio agire; il punto su cui concentrare l'attenzione concerne la rilevanza morale del *Verpflichtungsgrund* che non è stato realizzato, la quale esercita comunque un'influenza sull'agente: il residuo emotivo può infatti svolgere una funzione di orientamento 'a lungo termine' spingendo il soggetto ad attribuire diverse priorità alle

massime che concorrono a formare la propria identità. In altre parole, il residuo legato al fondamento di obbligazione più debole può essere conservato nella memoria dell'agente come un 'segno affettivo' della rilevanza morale del principio che non è stato realizzato, conducendo così il soggetto a riflettere sulla propria esperienza anche a distanza di tempo.

Nell'analizzare la questione del conflitto morale in Kant, è importante menzionare il fatto che la *Metafisica dei costumi* discute alcune questioni casistiche a cui non si può fornire una risposta definitiva: la casistica morale non è infatti una dottrina chiusa in se stessa, ma piuttosto una ricerca frammentaria che non ha nulla di sistematico. In relazione a questo tema Kant scrive che:

[...] la *casistica* non è né una *scienza*, né una parte di essa, perché in questo caso sarebbe una dogmatica; essa non è tanto una dottrina relativa al come qualcosa deve essere *trovato*, ma un esercizio riguardo al modo in cui deve essere cercata la verità. Essa dunque si *intreccia* con la *scienza* in modo *frammentario*, non sistematico (come invece deve fare l'etica) e viene unita al sistema soltanto sotto forma di commenti. (KANT, MS, AA 06: 411).

Si può aggiungere che la *Tugendlehre* presenta sia questioni casistiche 'aperte' che 'chiusi': queste ultime ricevono una risposta diretta, senza alcun riferimento né alla complessità del Giudizio pratico, né alla necessità di approfondire la conoscenza del contesto d'azione; le questioni casistiche 'aperte' tengono conto invece del ruolo della *Urteilkraft* nell'individuare le peculiarità delle circostanze dell'agire.⁴³ Nella trattazione delle questioni casistiche Kant mostra così di essere consapevole del fatto che bisogna saper cogliere tutte quelle sfumature che distinguono un caso dall'altro; proprio perché richiedono di affinare la capacità di individuare le specificità del contesto d'azione, le situazioni che

generano un conflitto tra *Verpflichtungsgründe* vanno dunque affrontate come questioni casistiche. La casistica fornisce inoltre un ottimo strumento pedagogico per sviluppare la capacità di giudizio nei giovani e per far crescere in loro l'interesse per i problemi morali in generale; nella *Dottrina del metodo* della *Tugendlehre* viene infatti sottolineata l'utilità delle questioni casistiche in quanto occasioni di esercizio e di affinamento della *Urteilkraft*:

[...] in questo insegnamento catechetico della morale sarebbe di grande utilità per l'educazione morale proporre alcune questioni casistiche nell'analisi di ogni dovere e lasciare che i ragazzi riuniti assieme mettano alla prova il loro intelletto riguardo a come ciascuno di loro intenda risolvere l'insidiosa questione che gli è stata proposta. Questo è non solo un modo di coltivare la *ragione* perfettamente adeguato alla capacità di chi non si è ancora formato [...] e dunque il modo più opportuno di affinare l'intelletto della gioventù in generale, ma soprattutto - poiché è nella natura dell'uomo di *amare* ciò che egli ha elaborato fino a farne una scienza [...] - l'allievo viene implicitamente condotto all'*interesse* per la morale attraverso questi esercizi. (KANT, MS, AA 06: 483-484).⁴⁴

Come già detto, la risoluzione dei conflitti tra fondamenti di obbligazione avviene nella prassi morale (non nella teoria) ed è affidata alla *praktische Urteilkraft*, sia per quel che concerne l'analisi del contesto d'azione, sia nel riconoscimento dei principi morali pertinenti alle circostanze; in proposito va notato che, se la griglia concettuale con cui analizziamo la realtà si dimostra inadeguata, si deve allora superare questa *impasse* facendo ricorso a una nuova riflessione che possa cambiare il nostro approccio alla situazione; l'aspetto più interessante di questo processo riflessivo risiede nel fatto che il soggetto può così sviluppare la propria capacità di giudizio prendendo le mosse da una revisione critica della propria

esperienza. Da questo punto di vista il conflitto morale rappresenta dunque un'occasione per verificare l'efficacia della propria visione del mondo, ovvero per mettere in discussione alcune delle idee-guida che abbiamo ereditato passivamente da una tradizione culturale; questa ultima osservazione intende quindi mettere in luce il fatto che l'esperienza morale non è mai 'irreversibile' e va invece sottoposta - *immer wieder* - a un esame critico.

A conclusione di questo paragrafo è opportuno ribadire che le riflessioni di Kant sul tema del conflitto tra doveri vanno interpretate seguendo un doppio binario di analisi: da una parte, quello della teoria morale (caratterizzato dall'oggettività delle prescrizioni della ragione pura pratica); dall'altra, quello della sfera applicativa delle norme, la quale è connessa alla *praktische Urteilskraft* intesa come il momento di contestualizzazione dei principi morali. Si può allora suggerire di valorizzare un aspetto del problema che potrebbe apparire come una debolezza della teoria kantiana: il fatto che Kant non intenda risolvere a priori ogni possibile conflitto va presentato non come un'incertezza teorica, ma piuttosto come un atteggiamento di pensiero che è in grado di rendere conto della complessità dell'esperienza morale umana; questo significa che nella prassi concreta si potrebbe anche andare incontro a veri e propri dilemmi, se qui il termine 'dilemma' viene definito come l'impossibilità soggettiva di portare a termine il processo deliberativo (e non come l'incorrere in un errore morale che non può essere evitato, qualunque cosa si faccia).

4 COME DESCRIVERE IL CONTESTO D'AZIONE?

Nelle pagine precedenti è stato sottolineato che gli aspetti moralmente rilevanti del

contesto d'azione svolgono un ruolo-chiave nella determinazione del contenuto concreto delle massime;⁴⁵ in questo paragrafo il rapporto tra la *Urteilskraft* e le situazioni in cui essa viene esercitata verrà ora analizzato in modo più dettagliato. Nonostante Kant non affronti direttamente la questione degli aspetti moralmente rilevanti del contesto d'azione, negli scritti kantiani potrebbe però esserci una soluzione implicita a questo problema, il che vuol dire che alla domanda sul come descrivere le circostanze dell'agire si potrebbe rispondere utilizzando gli strumenti teorici forniti dallo stesso Kant;⁴⁶ bisogna inoltre concentrare l'attenzione sul fatto che è il Giudizio pratico a selezionare le informazioni empiriche che costituiscono il contenuto delle massime: la *Urteilskraft* deve infatti 'filtrare' la molteplicità di oggetti verso cui si volgono la facoltà conoscitiva e la facoltà di desiderare, in modo da individuare le specificità del contesto.

Per introdurre la questione, è utile riprendere alcuni concetti-chiave dell'etica kantiana, a cominciare dalla tesi più volte menzionata secondo cui nella *Tugendlehre* i doveri imperfetti prescrivono due fini che sono allo stesso tempo doveri (il perfezionamento di sé e la felicità altrui): il soggetto si trova così di fronte a un ampio spazio di scelta nel decidere come, quando e fino a che punto impegnarsi nella loro realizzazione. Attraverso il Giudizio pratico è quindi possibile 'adattare' i doveri imperfetti al contesto d'azione: questi doveri sono infatti caratterizzati da una certa *latitudo*, ossia da un margine di autonomia in cui fare uso della *Urteilskraft* per formulare massime inerenti alle peculiarità delle circostanze in cui si agisce.⁴⁷ In proposito va ricordato che i doveri etici prescrivono soltanto l'adozione di massime (non azioni determinate) ed è questo il motivo per cui la prassi della virtù richiede

di analizzare le situazioni a cui viene applicato un principio generale:

I doveri etici sono di obbligazione *larga*, mentre i doveri giuridici sono di obbligazione *stretta*. [...] Se la legge può comandare soltanto la massima delle azioni, ma non le azioni stesse, ciò è un segno del fatto che la legge lascia per il libero arbitrio un margine (*latitudo*) nell'adempimento (osservanza), ovvero essa non può indicare precisamente come e quanto, attraverso l'azione, debba essere realizzato un fine che è allo stesso tempo un dovere. (KANT, MS, AA 06: 390).

L'esperienza morale viene quindi determinata non solo dalla ragione pura pratica, ma anche dagli elementi del contesto che forniscono alle massime un contenuto concreto; questa osservazione permette di evidenziare sia che la prassi dell'etica è legata alle circostanze in cui accade, sia che la *Urteilkraft* 'traduce' le prescrizioni della ragione pura pratica in principi contestuali: il soggetto che ha assunto il punto di vista della morale è infatti guidato da un orientamento complessivo, il quale viene poi reso sempre più specifico attraverso una rete di massime che vengono continuamente confrontate tra loro e modificate nel loro livello di generalità.

Orientarsi nel contesto d'azione significa dunque farne emergere gli aspetti moralmente rilevanti e organizzarli in una rappresentazione che colga il loro senso complessivo; in altre parole, qui bisogna saper scegliere la descrizione più perspicua rispetto a molte altre descrizioni possibili. Come vedremo nel prossimo paragrafo, l'individuazione della prospettiva più adeguata per descrivere l'azione e il suo contesto avviene attraverso un giudizio riflettente,⁴⁸ il che significa che la riflessione sugli aspetti moralmente rilevanti costituisce il momento del processo deliberativo nel quale il Giudizio pratico

si intreccia a quello strettamente teoretico-cognitivo.⁴⁹

È opportuno chiarire che un principio morale contiene non solo la descrizione di un tipo d'azione, ma anche la descrizione delle circostanze nelle quali una certa azione va effettuata; da questo punto di vista i principi morali collegano quindi tipi d'azione a determinati modelli di situazione. Questa prospettiva non spiega però come individuare la descrizione delle circostanze che può cooperare coi principi morali; la domanda che resta aperta è la seguente: come riconoscere che una situazione richiede un certo tipo di risposta? Qui si tratta di decidere non solo quale massima applicare, ma anche quale livello di generalità essa debba avere, il che implica che il soggetto sappia cogliere gli aspetti moralmente rilevanti del contesto; in relazione al nostro tema si può forse parlare di un 'vedere di secondo grado' attraverso cui vengono individuate le caratteristiche del contesto che forniscono le ragioni per compiere una certa azione piuttosto che un'altra.⁵⁰

Va ricordato che il seguire massime generali presuppone un insieme di concetti che permettano di orientarsi nel mondo: questo reticolo concettuale rappresenta quindi l'elemento comune tra i principi generali e le descrizioni delle circostanze dell'agire; più precisamente, il soggetto ricorre a una griglia concettuale che dà forma sia alle descrizioni del contesto, sia alle massime e che può essere corretta o ampliata per cogliere più efficacemente le specificità del caso concreto. In questa prospettiva la deliberazione pratica avviene dunque innanzitutto entro uno sfondo concettuale, motivo per cui le descrizioni degli scenari d'azione non si formano indipendentemente dalle massime generali, le quali strutturano

invece 'dall'interno' l'esperienza morale.⁵¹ In proposito va sottolineato che la formulazione dell'imperativo categorico legata al concetto di umanità contribuisce a indicare il punto di vista morale per l'analisi della situazione in cui ci si trova; nel processo deliberativo bisogna infatti chiedersi se un'azione possa rispettare o promuovere l'umanità dei soggetti coinvolti nelle circostanze e questo significa che le descrizioni del contesto fatte dal *Gesichtspunkt* del principio dell'umanità sono appunto quelle che determinano il contenuto morale delle massime.

Non va dimenticato che anche l'immaginazione contribuisce alla descrizione degli scenari d'azione: essa permette infatti di elaborare una visione d'insieme del 'macro-contesto' entro il quale avviene il processo deliberativo;⁵² la rappresentazione di questo macro-contesto raccoglie tutte quelle conoscenze sul mondo che ne spiegano il funzionamento complessivo (sia in riferimento alla sfera naturale, sia sul piano delle relazioni tra gli esseri umani). Queste informazioni delineano dunque una sorta di sfondo riguardo a cui il soggetto non riflette in modo del tutto consapevole, ma che viene invece dato per scontato in quanto condizione di possibilità della deliberazione; va inoltre notato che la rappresentazione di questo *Hintergrund* emerge non solo dall'uso strettamente teoretico dell'intelletto: è infatti l'immaginazione a costruire la visione d'insieme che riconosce gli aspetti moralmente rilevanti del macro-contesto, ponendoli in risalto sullo sfondo delle nostre conoscenze riguardo alla sfera fenomenica. Nell'esercitare questa attività di riflessione e descrizione immaginativa, l'*Einbildungskraft* svolge così una funzione di orientamento preliminare della capacità di giudizio.

5 SCHEMATISMO SIMBOLICO E GIUDIZIO RIFLETTENTE

Prendendo le mosse dal problema della descrizione del contesto d'azione, in questo paragrafo cercherò di individuare gli 'strumenti kantiani' in grado di ricostruire la relazione tra i fatti del contesto e la legge morale; dal momento che questa relazione chiama in causa nessi simbolici e analogie, verranno pertanto affrontati i temi dello schematismo simbolico, del Giudizio riflettente e dell'immaginazione pratica. Come introduzione alle prossime pagine è utile ricordare un passo della *Metafisica dei costumi* nel quale Kant scrive che:

[...] così come è richiesto un passaggio con le sue regole particolari che conduca dalla metafisica della natura alla fisica, allo stesso modo si esige giustamente dalla metafisica dei costumi un passaggio simile, ovvero di *schematizzare* - per così dire - i principi puri del dovere mediante la loro applicazione ai casi dell'esperienza. (KANT, MS, AA 06: 468).⁵³

In ambito morale lo schematismo deve dunque stabilire un nesso tra un'azione concreta e la legge morale; a questo riguardo Kant fa notare che qui è in gioco una relazione diversa da quella che lega i concetti dell'intelletto ai dati dell'esperienza sensibile:

[...] qui non si tratta dello schema di un caso secondo leggi, ma dello schema (se qui è propria questa parola) di una legge, perché la determinazione della volontà solo mediante la legge [...] lega il concetto della causalità a condizioni del tutto diverse da quelle che costituiscono la connessione della natura. (KANT, KpV, AA 05: 68).⁵⁴

Nella *Tipica del giudizio puro pratico* la formulazione delle massime avviene infatti attraverso il riferimento alla legge naturale intesa come 'tipo' (ossia come modello) della necessità pratica: il rapporto tra la legge morale

e la legge della natura viene quindi delineato mediante un elemento simbolico affidato all'immaginazione.⁵⁵ In questa prospettiva il tema dello schematismo morale deve pertanto essere riletto prendendo le mosse dal § 59 della terza *Critica*:

[...] ogni *ipotiposi* (*Darstellung, subiectio sub adspectum*), in quanto resa sensibile, è di uno di questi due tipi: o *schematica*, se a un concetto colto dall'intelletto viene data a priori l'intuizione corrispondente; oppure *simbolica*, se sotto a un concetto che solo la ragione può pensare, e al quale nessuna intuizione sensibile può essere adeguata, ne viene posta una con la quale il modo di procedere della capacità di giudizio è solo analogo a quello che essa segue nello schematizzare. (KANT, KU, AA 05: 351).

Il rapporto tra l'immaginazione e la *Urteilkraft* costituisce dunque un problema fondamentale non solo nella sfera teoretica ed estetica, ma anche in quella pratica;⁵⁶ si può quindi ipotizzare che in ambito pratico sia all'opera uno schematismo simbolico attraverso il quale l'immaginazione interpreta il particolare (costituito da una molteplicità di azioni possibili) alla luce dell'universale (la legge morale).⁵⁷ Nell'analizzare il nesso tra questi due piani, è importante sottolineare che le azioni concrete forniscono esempi in grado di presentare indirettamente (*darstellen*) un'idea della ragione;⁵⁸ nel terzo paragrafo è già stato osservato che il soggetto descrive le circostanze dell'agire selezionandone gli aspetti pertinenti alla relazione con l'universale e individuando così un'azione che mostri per analogia la legge morale:⁵⁹ in questa presentazione figurativa è appunto l'immaginazione a ricostruire il legame simbolico tra l'azione concreta e il principio della moralità.

Da quanto detto finora emerge l'intreccio tra immaginazione e capacità di giudizio

nella prassi della virtù, una prassi che è basata sull'interazione e sulla complementarità di due aspetti: *Darstellung* del sovrasensibile e conoscenza del contesto d'azione. Questa ultima considerazione permette inoltre di evidenziare che, prima di sussumere un caso sotto una regola, è necessario interpretare il contesto dell'agire, il quale non è formato da 'fatti bruti', ma piuttosto da fatti che la *Urteilkraft* ha organizzato secondo una configurazione di senso; in altre parole, il contenuto concreto delle norme morali è sempre il risultato di un'elaborazione concettuale che configura i fatti del contesto ponendoli in una relazione analogica con il sovrasensibile.⁶⁰

Nella *Tipica del giudizio puro pratico* compare implicitamente ciò che il § 40 della terza *Critica* definisce con il termine «riflessione»;⁶¹ in riferimento al nostro tema bisogna quindi esaminare il funzionamento della riflessione che conduce il soggetto ad assumere il punto di vista della ragione pura pratica:

[...] per *sensus communis* si deve intendere l'idea di un senso che abbiamo in comune, cioè di una facoltà di valutare che nella sua riflessione tiene conto nei pensieri (a priori) del modo di rappresentazione di ogni altro, per appoggiare, *per così dire*, il proprio giudizio all'interezza del senso umano e sfuggire in questo modo a quell'illusione che, in base a condizioni soggettive private facilmente scambiabili per oggettive, potrebbe avere un'influenza nociva sul giudizio.⁶²

La prospettiva in cui il soggetto si pone attraverso la riflessione coincide dunque con quello sguardo disinteressato che Kant presenta come il punto di vista della moralità: a questo riguardo è utile precisare che si tratta proprio del «modo di pensare ampio» che nella terza *Critica* viene proposto come una delle tre massime per la capacità di giudizio

e che consiglia di «pensare nella posizione di ogni altro soggetto». ⁶³

Il concetto di riflessione ricorre anche nel § 59 di quest'ultima opera dedicato al tema del simbolo; in proposito è già stato mostrato che la *Urteilkraft* interpreta le informazioni sul contesto seguendo un'analogia con il sovrasensibile, il che significa che l'azione in quanto simbolo della legge morale viene quindi 'costruita' grazie alla riflessione, ovvero grazie a un'analogia formale. A queste osservazioni va aggiunto che, nell'interpretare simbolicamente le circostanze dell'agire, il soggetto elabora le informazioni sul contesto in modo da trasformarle in aspetti dotati di senso; ⁶⁴ più precisamente, qui va notato che è una riflessione analogica basata su nessi simbolici a rendere possibile «[...] la trasposizione [*Übertragung*] della riflessione su un concetto dell'intuizione a un tutt'altro concetto, al quale forse non può mai corrispondere direttamente un'intuizione». ⁶⁵ Questo concetto che si colloca oltre l'ambito fenomenico è costituito dalla legge morale, ovvero dal modello al quale rimandano le azioni concrete in quanto suoi esempi; il punto su cui concentrare l'attenzione risiede dunque nel fatto che il processo deliberativo richiede di giudicare attraverso il riflettere, cosa che Kant sostiene nel passo della *Erste Einleitung* in cui viene sottolineato che il giudicare (nel senso più generale del termine) è riflettente:

[...] *riflettere* significa comparare e congiungere rappresentazioni date o con altre [*rappresentazioni*] o con la propria facoltà conoscitiva, in relazione a un concetto reso possibile da questa. La capacità di giudizio riflettente è ciò che viene chiamato anche facoltà di giudicare (*facultas dijudicandi*). (KANT, EEKU, AA 20: 211.).

Va ricordato che sia nella sfera della natura che in quella della morale è necessario

orientarsi in base a un principio che la *reflektierende Urteilkraft* «non può ricavare dall'esperienza» e che essa deve quindi darsi da sé; ⁶⁶ com'è noto, la soggettività dei giudizi riflettenti non comporta affatto la loro inferiorità rispetto ai giudizi determinanti: al contrario, nella ricerca dell'universale a cui ricondurre il particolare l'eautonomia del Giudizio riflettente consiste appunto nel fatto che la *Urteilkraft* dà a se stessa il principio che orienta finalisticamente la sua attività. ⁶⁷ Se riguardo ai fenomeni naturali viene chiamato in causa il concetto di «finalità della natura», in ambito pratico bisogna invece fare riferimento ai fini della ragione pura pratica e, più in generale, al concetto di umanità come fine in sé; nel terzo paragrafo è già stato illustrato il ruolo del principio dell'umanità nell'individuazione degli aspetti moralmente rilevanti del contesto d'azione: nell'analizzare il funzionamento della riflessione, si è cercato di riproporre sotto un'altra luce la medesima questione, evidenziando inoltre il fatto che è la capacità di giudizio riflettente a costruire la relazione di senso tra le circostanze dell'agire e la legge morale.

In sinergia con la *reflektierende Urteilkraft* anche l'immaginazione contribuisce a delineare la rappresentazione finalistica di un possibile modo di agire, ovvero il modello figurale che fa da ponte tra le prescrizioni della ragione pura pratica e la loro realizzazione concreta; più precisamente, l'immaginazione connette le rappresentazioni delle varie azioni possibili che si danno nel contesto, organizzandole secondo una finalità soggettiva e determinando così una prassi che esprima il senso di questa finalità. ⁶⁸ Anche nella sfera pratica l'attività dell'immaginazione può quindi essere definita come un «libero gioco»: l'*Einbildungskraft* può infatti svolgere la sua funzione nei modi più diversi, il che

vuol dire che - una volta assunto il punto di vista della moralità - i comandi della ragione possono essere realizzati mediante diverse azioni alternative. L'immaginazione permette inoltre di collegare ciò che mi è dato immediatamente con ciò che è presente nella mia esperienza solo in modo indiretto, ponendo così in relazione il 'qui e ora' con l'intero orizzonte della vita: in proposito va aggiunto che, proprio perché l'esperienza morale è radicata innanzitutto nel sapersi orientare entro la dimensione dell'umano, la funzione di orientamento svolta dal Giudizio riflettente risulta pertanto decisiva.⁶⁹

Nella *Methodenlehre* della *Metafisica dei costumi* compare un passo che conferma il fatto che in ambito pratico sono in gioco non solo giudizi determinanti, ma anche giudizi riflettenti; secondo Kant l'educazione morale va infatti pensata in modo tale che essa possa «[...] fornire anche regole riguardo al come si debba *cercare* in modo opportuno, ovvero regole sempre valide non soltanto per i giudizi *determinanti*, ma anche per i giudizi *provvisori* (*iudicia praevia*), per mezzo dei quali si è condotti ai pensieri».⁷⁰ Va notato che questi *vorläufige Urteile* svolgono la loro funzione di guida quando l'universale non è dato, ma deve essere cercato: si tratta quindi di principi riflessivi che operano nello stesso ambito in cui è attiva la capacità di giudizio riflettente; i giudizi provvisori esercitano infatti lo stesso ruolo 'propedeutico' mediante il quale la *reflektierende Urteilskraft* fornisce un orientamento di fronte al particolare.⁷¹

La capacità di giudizio riflettente elabora dunque le informazioni contestuali che vengono poi sottoposte ai giudizi determinanti della ragione pura pratica. Così inteso, il giudicare moralmente va pertanto considerato come la sinergia di due momenti: in primo luogo, un giudizio riflettente che permette al

soggetto di rappresentarsi il contesto d'azione secondo un'analogia con la legge morale; in secondo luogo, un giudizio determinante che sottopone il contenuto di questa rappresentazione all'imperativo categorico. Il «libero gioco» in cui la *reflektierende Urteilskraft* dà una regola a se stessa determina quindi massime concrete, ovvero inerenti alla situazione in cui vanno applicate: la massima pertinente alle circostanze e il suo corretto livello di generalità vengono infatti individuati attraverso una riflessione che prende le mosse dagli aspetti moralmente rilevanti del contesto, i quali rappresentano dunque una sorta di 'bussola' in grado di guidare il soggetto sia nella scelta tra massime alternative, sia nel passaggio tra i diversi livelli di generalità di una massima.

In proposito è interessante notare che queste regole contestuali non possono essere riutilizzate meccanicamente, motivo per cui ogni singolo caso richiede un nuovo giudizio (e non la ripetizione di alcuni schemi di comportamento acquisiti una volta per tutte);⁷² questo significa che nell'esperienza morale emerge inevitabilmente un problema interpretativo da affidare all'interazione tra l'immaginazione e la capacità di giudizio, ovvero al riconoscimento di nessi simbolici che non forniscono regole applicative 'pronte per l'uso': il giudicare moralmente è infatti un'attività che ricomincia sempre da capo e che richiede di confrontarsi criticamente con il contesto d'azione, in modo da rendere conto di tutte quelle impercettibili sfumature che favoriscono l'affinamento della *Urteilskraft*.

6 LA SENSIBILITÀ PER LE 'TONALITÀ AFFETTIVE' DELL'ESPERIENZA MORALE

Per completare la mia analisi degli aspetti concreti dell'esperienza morale, esaminerò

ora il ruolo delle emozioni e dei sentimenti nell'attività del Giudizio con l'obiettivo di mostrare che Kant attribuisce alla sfera dell'intersoggettività un'importanza cruciale, sia sul piano della prassi etica, sia in relazione al compimento della nostra destinazione cosmopolitica;⁷³ si cercherà dunque di mettere in luce che le emozioni e i sentimenti arricchiscono l'esperienza morale di uno 'strumento sensibile' per la realizzazione dei fini dell'etica, individuando così nella dimensione dell'affettività uno dei momenti in cui le prescrizioni della ragione pura pratica vengono collocate in un dove e in un quando precisi.⁷⁴

Il primo punto che intendo analizzare riguarda la questione della *sympathia moralis* menzionata nella *Tugendlehre* e il suo nesso con gli aspetti antropologici del concetto di umanità. A questo proposito Kant fa notare - in primo luogo - che i nostri sentimenti di 'apertura' verso gli altri emergono dalla struttura più profonda della natura umana, la quale è costitutivamente volta a interagire con gli altri; in secondo luogo, che questi sentimenti facilitano l'adempimento dei doveri verso gli altri accostando il punto di vista della ragione pura pratica a una sensibilità di tipo speciale:

[...] *condividere la gioia o il dolore (sympathia moralis)* rappresenta un sentimento sensibile (che per questo si può chiamare estetico) di piacere o di dispiacere in rapporto allo stato di contentezza o di sofferenza altrui (compartecipazione, simpatia), sentimento cui l'uomo è già predisposto per natura. Fare ricorso a questo sentimento come mezzo attraverso il quale promuovere la benevolenza fattiva e razionale rappresenta anche un dovere particolare, sebbene soltanto condizionato, che va sotto il nome di *umanità*, dal momento che in questo caso l'uomo non viene considerato soltanto come essere razionale, ma anche come animale dotato di ragione. (KANT, MS, AA 06: 456).

Dopo aver presentato queste osservazioni introduttive, Kant opera una distinzione tra l'aspetto attivo e passivo di questa sensibilità per le manifestazioni dell'umano, riconoscendo nel primo l'elemento in grado di sviluppare le pagine della terza *Critica* dedicate al tema del comunicare intersoggettivamente i propri pensieri:

[...] questa umanità può risiedere nella *facoltà* e nella *volontà* di *comunicare* l'un l'altro i propri *sentimenti (humanitas practica)*, oppure semplicemente nell'essere *emotivamente predisposti* per natura a nutrire un comune sentimento di contentezza o sofferenza (*humanitas aesthetica*). La prima forma di umanità è *libera* e viene perciò chiamata *simpatetica* e si fonda sulla ragione pratica; la seconda *non è libera* e può essere chiamata *trasmisiva* o anche simpatia patologica in quanto si diffonde in modo naturale fra gli uomini che vivono uno accanto all'altro. Soltanto la prima è obbligatoria. (KANT, MS, AA 06: 456-457).

Il fatto che questa volontà di comunicare con gli altri «si fondi sulla ragione pratica» va compreso in tutta la sua rilevanza; questa 'sensibilità attiva' deve infatti essere considerata come un dovere indiretto in grado di far assumere al soggetto quel punto di vista che permette sia di 'vedere' gli altri entro la prospettiva della ragione pura pratica, sia di intraprendere le azioni che danno espressione al nostro sentimento di compartecipazione:

[...] anche se non è di per sé un dovere condividere il dolore (e la gioia) con gli altri, è però un dovere partecipare attivamente al loro destino e in fin dei conti è dunque un dovere indiretto coltivare in noi sentimenti naturali (estetici) di compassione e utilizzarli come altrettanti mezzi di compartecipazione in base a principi morali. (KANT, MS, AA 06: 457).

Il passo della terza *Critica* che si collega alle pagine sull'*humanitas practica* evidenzia le stesse tematiche, individuando così nella

condivisione e nella comunicazione di sé i tratti distintivi del modo specificamente umano di essere al mondo:

[...] *umanità* significa da una parte il *sentimento di partecipazione* universale, dall'altra la facoltà di potersi *comunicare* universalmente e nel modo più intenso, proprietà che - collegate insieme - costituiscono la socievolezza adeguata all'umanità, mediante la quale essa si distingue dalla limitatezza animale. (KANT, KU, AA 05: 355).

Nel riflettere sul significato di questa disposizione all'apertura e alla sinergia tra i soggetti, Kant sta dunque gettando un ponte tra il piano antropologico e la destinazione cosmopolitica del genere umano, anticipando inoltre un'idea che verrà esposta in modo ancora più chiaro nella *Metafisica dei costumi*:

[...] è un dovere tanto verso se stessi quanto verso gli altri coltivare in società le proprie perfezioni etiche, non *isolarsi* e considerare inoltre che, pur facendo dei propri principi un punto centrale inamovibile, questo circolo tracciato intorno a sé costituisce una parte del circolo che comprende l'intera disposizione cosmopolitica. (KANT, MS, AA 06: 473).

Come già detto, la *sympathia moralis* rientra nelle nostre disposizioni naturali, il che vuol dire che non si tratta di acquisirla *ex novo*, ma soltanto di svilupparla e di manifestarla mediante azioni connotate da una certa tonalità emotiva; in questa prospettiva si può dire che la realizzazione dei doveri dell'etica si declina anche attraverso una sensibilità in grado di conferire alle azioni un 'senso ulteriore', ovvero quello della finalità soggettiva che ciascuno vorrebbe inserire nella catena di cause ed effetti sullo sfondo del nostro agire: il coltivare la disposizione alla *sympathia moralis* rientra quindi a pieno titolo tra le sfere dell'esperienza umana che contribuiscono all'affinamento della *Urteilkraft*.

In proposito va notato che, proprio perché si può esercitare un controllo sul come le emozioni vengono espresse, la tonalità emotiva del modo di agire può essere decisiva nel conferire all'azione un'ulteriore specificazione di senso; qui viene dunque chiamata in causa una capacità espressiva da sviluppare, sia per quel che riguarda il saper esprimere emozioni e sentimenti, sia per quel che concerne il cogliere e l'interpretare i messaggi trasmessi dagli altri. Sulla base delle considerazioni fatte si può quindi affermare che anche gli aspetti emotivi della prassi della virtù confluiscono nella *latitudo* dei doveri etici: in altre parole, la *latitudo* dei doveri imperfetti richiede al soggetto di saper modulare le tonalità affettive che arricchiscono le azioni con un'impronta personale, ovvero con una sfumatura che porta con sé qualcosa dell'interiorità di chi la esprime.

Il concetto di *sympathia moralis* va infine esaminato chiarendo il rapporto che lo connette al dovere di beneficenza: a questo riguardo va infatti sottolineato che la persona simpatetica è in grado di 'vedere' in modo più perspicuo i bisogni degli altri (si potrebbe forse dire che si tratta di uno 'sguardo morale' che penetra il punto di vista, le aspettative e gli stati d'animo altrui).⁷⁵ Senza questa predisposizione simpatetica il soggetto potrebbe addirittura fallire nel riconoscere e nel soddisfare i desideri degli altri, il che significa che la formulazione di massime moralmente efficaci dipende anche dal fare buon uso delle proprie emozioni;⁷⁶ così intesa, la sensibilità morale di cui si è discusso in queste pagine concerne non il problema della motivazione, ma piuttosto l'affinamento della *Urteilkraft*: questa sensibilità per gli aspetti emozionali e affettivi della sfera umana costituisce infatti un veicolo di conoscenze sugli altri (e su se stessi).

Alla luce di quanto detto finora si può concludere che la prassi concreta della virtù viene determinata da una capacità di giudizio intesa in senso ampio che comprende quindi anche le 'tonalità affettive' dell'esperienza morale; alla *Urteilkraft* si lega infatti l'intera struttura del *Gemüt*, il quale è costituito anche dai sentimenti, dalle emozioni e dalla possibilità di esprimerli, motivo per cui l'attività del giudicare è sempre orientata al confronto con altri esseri umani.⁷⁷

Le analisi condotte in questi cinque paragrafi hanno mostrato che Kant è in grado di confrontarsi su più fronti con il problema della prassi concreta, ovvero con gli aspetti contestuali dell'esperienza morale: l'obiettivo che ho perseguito è stato dunque quello di rovesciare l'immagine 'caricaturale' attraverso cui viene talvolta presentata la filosofia pratica kantiana;⁷⁸ sulla base di una conoscenza parziale del pensiero di Kant queste letture 'caricaturali' si sono infatti concentrate soltanto sul carattere meramente formale, rigido e 'miope' di una concezione del dovere che non tiene conto né delle specificità del contesto in cui si agisce, né dei sentimenti e delle emozioni dei soggetti coinvolti.⁷⁹

Seguendo il filo rosso della concretezza dell'esperienza morale, si è inoltre cercato di mettere in luce alcune affinità tra la morale kantiana e la cosiddetta etica della virtù; pur non trattandosi di analogie così strutturali da fare di Kant un *virtue ethicist*, si è però potuto rispondere alle critiche che vengono rivolte all'etica kantiana prendendo le mosse dai tratti distintivi dell'etica della virtù.⁸⁰ I temi comuni a entrambe le prospettive che sono stati analizzati in questo contributo sono appunto la costruzione del carattere empirico, la 'sensibilità' per il contesto d'azione e per gli aspetti emotivi dell'esperienza morale, la *latitudo* dei doveri etici intesa come

un'attenuazione del presunto 'rigorismo kantiano' e infine l'attenzione che Kant ha dedicato al problema della formulazione riflessiva di massime da parte del soggetto, individuando così nel processo deliberativo l'origine del valore morale, senza che questo implichi il riferimento a regole di comportamento astratte e impersonali.

RIASSUNTO: Questo articolo analizza il ruolo del Giudizio pratico nella mediazione tra la ragione pura pratica e la prassi concreta della virtù: il § 1 introduce gli elementi principali di questo tema. Nel § 2 viene esaminato il concetto di massima con l'obiettivo di mostrare che la determinazione del contenuto concreto delle massime è il momento in cui la ragione pura pratica 'incontra' la realtà; nel § 3 viene analizzato il ruolo del Giudizio pratico nella risoluzione dei conflitti morali. Nel § 4 si prova a riflettere sul come descrivere il contesto d'azione, ovvero sul come individuare gli aspetti moralmente rilevanti di un'azione e delle circostanze in cui viene eseguita; nel § 5 vengono affrontati i temi dello schematismo simbolico e dell'immaginazione pratica. Il § 6 analizza la questione della *sympathia moralis* menzionata nella *Tugendlehre* con l'obiettivo di chiarire il ruolo delle emozioni e dei sentimenti nella realizzazione dei fini dell'etica.

PAROLA-CHIAVE: Giudizio pratico. Massima. Conflitti morali. Aspetti moralmente rilevanti. Esperienza morale concreta.

ABSTRACT: This article analyses the role of practical judgment in the mediation between pure practical reason and the concrete practice of virtue: § 1 presents the main elements of this topic. In § 2 I reflect on the concept of maxim in order to show that the determination of the concrete content of maxims is the moment in which pure practical reason 'touches' reality; § 3 analyses the role of practical judgment in the resolution of moral conflicts. In § 4 I try to reflect on the description of the context of action, i.e. on the individuation of the moral relevant aspects of an action and of the situation in which it is performed; § 5 outlines the topics of symbolic schematism and practical imagination. In § 6 I analyse the pages of the *Tugendlehre* concerning the so called *sympathia moralis* in order to explain the role of emotions and feelings in the realization of the ends of ethics.

KEYWORD: Practical judgment. Maxim. Moral conflicts. Moral relevant aspects. Concrete moral experience.

RIFERIMENTI

- ALBRECHT, M. Kants Maximenethik und ihre Begründung. *Kant-Studien*, Berlin, v. 85, n. 2, p. 129-146, Jan. 1994.
- ALLISON, H. E. *Kant's theory of freedom*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.
- ANSCOMBE, G. E. M. *Intenzione*. Roma: Edusc, 2004.
- _____. *Intention*. Oxford: Blackwell, 1957.
- ARENDT, H. *Lectures on Kant's political philosophy*. Chicago: University of Chicago Press, 1982.
- BACIN, S. *Massime e principi pratici in Kant. Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, Napoli, v. 16, p. 323-362, 1999.
- BARON, M. W. *Kantian ethics almost without apology*. Ithaca: Cornell University Press, 1999.
- _____. Kantian ethics. In: BARON, M. W.; PETTIT, P.; SLOTE, M. *Three methods of ethics: a Debate*. Oxford: Blackwell, 1997. p. 32-64.
- BETZLER, M. Kant's ethics of virtue: an Introduction. In: BETZLER M. (Hrsg.). *Kant's ethics of virtue*. Berlin: de Gruyter, 2008. p. 7-28.
- BITTNER, R. Maximen. In: FUNKE, G.; KOPPER, J. (Hrsg.). *Akten des 4. Internationalen Kant-Kongress*. Berlin: De Gruyter, 1974. p. 485-498.
- BREWER, T. Rethinking our maxims: perceptual salience and practical judgment in kantian ethics. *Ethical theory and moral practice*, Dordrecht, v. 4, n. 3, p. 219-230, 2001.
- BUBNER, R. Another look at maxims. In: BECK, L. W.; CICOVACKI, P. (Ed.). *Kant's legacy: essays in honour of Lewis White Beck*. Rochester: University of Rochester Press, 2001. p. 245-259.
- _____. Noch einmal Maximen. *Deutsche Zeitschrift für Philosophie*, Berlin, v. 46, n. 4, p. 551-561, 1998.
- _____. *Azione, linguaggio e ragione*. Trad. di B. Argenton. [S.l.]: Il Mulino, 1985.
- BORUTTI, S. Immaginazione e pensiero del limite: Darstellung e Einstimmung in Kant e Wittgenstein. *Paradigmi*, Roma, n. 3, p. 106-107, 2009.
- CAGLE, R. Becoming a virtuous agent: Kant and the cultivation of feelings and emotions. *Kant-Studien*, Berlin, v. 96, n. 4, p. 452-467, Dec. 2005.
- CHIEREGHIN, F. *Il problema della libertà in Kant*. Trento: Pubblicazioni di Verifiche, 1991.
- ESSER, A. Aufklärung der Praxis. Kantischer Konstruktivismus in der Ethik. In: KLEMMER, H. F. (Hrsg.). *Kant und die Zukunft der europäischen Aufklärung*. Berlin: Walter de Gruyter de Gruyter, 2009.
- _____. Kant on solving moral conflicts. In: BETZLER, M. (Hrsg.). *Kant's ethics of virtue*. Berlin: de Gruyter, 2008. p. 279-302.
- FERRARIN, A. Immaginazione e giudizio nella filosofia pratica kantiana. In: FONNESU, L. (Ed.). *Etica e mondo in Kant*. Bologna: il Mulino, 2008.
- _____. *Saggezza, immaginazione e giudizio pratico: studio su Aristotele e Kant*. Pisa: ETS, 2004.
- FISCHER, P. *Moralität und Sinn: zur Systematik von Klugheit, Moral und symbolischer Erfahrung im Werk Kants*. München: Wilhelm Fink Verlag, 2003.
- FONNESU, L. Kant e l'etica analitica. In: DE CARO, M.; POGGI, S. (A cura di). *Continenti filosofici: la filosofia analitica e le altre tradizioni*. Roma: Carocci, 2011. p. 79-106.
- GERHARDT, V. Die Menschheit in der Person des Menschen. Zur Anthropologie der menschlichen Würde bei Kant. In: KLEMMER H. F. (Hrsg.). *Kant und die Zukunft der europäischen Aufklärung*. Berlin: De Gruyter, 2009. p. 269-291.
- _____. Menschheit in meiner Person: Exposé zu einer Theorie des exemplarischen Handelns. *Jahrbuch für Recht und Ethik*, Berlin, v. 14, p. 215-224, 2006.
- _____. Eine kritische Philosophie des Lebens. In: NAGL-DOCEKAL, H.; LANGTHALER, R. (Hrsg.). *Recht-Geschichte-Religion: die Bedeutung Kants für die Gegenwart*. Berlin: Akademie Verlag, 2004. p. 195-206.
- HERMAN, B. *The practice of moral judgement*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1993.

- HILL, T. E. Kantian virtue and virtue ethics. In: BETZLER, M. (Hrsg.). *Kant's ethics of virtue*. Berlin: de Gruyter, 2008. p. 29-60.
- _____. Moral dilemmas, gaps and residues: a Kantian perspective. In: MASON, H. E. (Ed.). *Moral dilemmas and moral theory*. Oxford: Oxford University Press, 1996. p. 167-198.
- HÖFFE, O. Universalistische Ethik und Urteilskraft: ein aristotelischer Blick auf Kant. *Zeitschrift für philosophische Forschung*, Würzach, v. 44, n. 4, p. 537-563, 1990.
- _____. Kants kategorischer Imperativ als Kriterium des Sittlichen. *Zeitschrift für philosophische Forschung*, Würzach, v. 31, n. 3, p. 354-384, Jul./Sept. 1977.
- JAMES, D. N. Twenty questions: Kant's applied ethics. *Southern Journal of Philosophy*, Memphis, v. 30, n. 3, p. 67-87, 1992.
- JOHNSON, M. Kant's metaphoric morality. In: _____. *Moral imaginatio. implications of cognitive science for ethics*. Chicago: University of Chicago Press, 1993. p.65-77.
- JOHNSON, R. Was Kant a virtue ethicist? In: BETZLER, M. (Hrsg.). *Kant's ethics of virtue*. Berlin: de Gruyter, 2008. p.61-76.
- KAULBACH, F. *Philosophie des Perspektivismus: Wahrheit und Perspektive bei Kant, Hegel und Nietzsche*. Tübingen: Mohr, 1990.
- _____. *Das Prinzip Handlung in der Philosophie Kants*. Berlin: De Gruyter, 1978.
- KÖNIG, P. *Autonomie und Autokratie: über Kants Metaphysik der Sitten*. Berlin. De Gruyter, 1994.
- KORSGAARD, C. M. *Creating the kingdom of ends*. Cambridge: Cambridge University Press, 1996.
- LA ROCCA, C. L'etica verso il mondo: Kant e il problema della deliberazione morale. In: FONNESU, L. (A cura di). *Etica e mondo in Kant*. Bologna: il Mulino, 2008. p.119-139.
- _____. *Soggetto e mondo: studi su Kant*. Venezia: Marsilio, 2003.
- _____. *Strutture kantiane*. Pisa: ETS, 1990.
- LOUDEN, R. B. Kant's virtue ethics. *Philosophy*, London, v. 61, n. 238, p. 473-489, Oct. 1986.
- LUKÓW, P. Maxims, moral responsiveness and judgment. *Kant-Studien*, Berlin, v. 94, n. 4, p. 405-425, Jan. 2003.
- MCCARTY, R. R. Maxims in Kant's practical philosophy. *Journal of the History of Philosophy*, Berkeley, v. 44, n. 1, p. 65-83, 2006.
- _____. Moral conflicts in kantian ethics. *History of Philosophy Quarterly*, Bowling Green v. 8, n. 1, p. 65-79, 1991.
- MAKKREEL, R. A. *Imagination and interpretation in Kant: the hermeneutical import of the critique of judgment*. Chicago: University of Chicago Press, 1990.
- O'NEILL, O. Instituting principles: between duty and action. In: TIMMONS, M. (Ed.). *Kant's metaphysics of morals: interpretative essays*. Oxford: Oxford University Press, 2002. p.331-348.
- _____. *Constructions of reason: explorations of Kant's practical philosophy*. Cambridge: Cambridge University Press, 1989.
- _____. Kant After virtue. *Inquiry*, New York, v. 26, n. 4, p. 387-405, 1983.
- _____. *Acting on principle: an essay on Kantian ethics* New York: Columbia University Press, 1975.
- PAUER-STUDER, H. Maximen, Identität und praktische Deliberation: die Rehabilitierung von Kants Moralphilosophie. *Philosophische Rundschau*, Tübingen, v. 45, n. 1, p. 70-81, 1998.
- PLEINES, Jürgen-Eckardt. *Praxis und Vernunft: zum Begriff praktischer Urteilskraft*. Würzburg: Königshausen und Neumann; Amsterdam: Rodopi, 1983.
- PIRILLO, N. *Luomo di mondo fra morale e ceto*. Bologna: Il Mulino, 1987.
- PONCHIO, A. Conflitti morali: una soluzione kantiana. In: DA RE, A.; PONCHIO, A. (A cura di). *Il conflitto morale*. Padova: Il Poligrafo, 2011. p. 127-139.
- POTTER, N. How to apply the categorical imperative. *Philosophia*, Ramat Gan, v. 5, n. 4, p. 395-416, 1975.
- RECKI, B. *Ästhetik der Sitten: die Affinität von ästhetischem Gefühl und praktischer Vernunft bei Kant*. Frankfurt a.M.: Klostermann, 2001.

- SHERMAN, N. Wise maxims / wise judging. *The Monist*, La Salle, v. 76, n. 1, p. 41-65, 1993.
- _____. *The place of emotions in Kantian morality*. In: FLANAGAN, O. J.; RORTY, A. O. (Ed.). *Identity, character, and morality: essays in moral psychology*. Cambridge: MIT Press, 1990. p.149-172.
- SILBER, J. R. Procedural formalism in Kant's ethics. *The Review of Metaphysics*, Washington, DC, v. 28, n. 2, p. 197-236, Dec. 1974.
- _____. Der Schematismus der praktischen Vernunft. *Kant-Studien*, Berlin, v. 56, n. 3/4, p. 253-273, Nov. 1965.
- THURNHERR, U. *Die Ästhetik der Existenz: über den Begriff der Maxime und die Bildung von Maximen bei Kant*. Tübingen-Basel: Francke, 1994.
- TRAMPOTA, A. Autonome Vernunft mit moralischer Sehkraft: Die Komplementarität von Allgemeinem und Besonderem bei Immanuel Kant. In: BORMANN, F. J.; SCHRÖER, C. (Hrsg.). *Abwägende Vernunft: praktische Rationalität in historischer, systematischer und religionsphilosophischer Perspektive*. Berlin: De Gruyter, 2004. p.203-219.
- TRENTANI, F. Per difendere Kant: «sympathia moralis» e «humanitas practica» nella Dottrina della virtù. In: TOMASI, G. (A cura di). *Schiller interprete di Kant*. Pisa: ETS, 2013. Di prossima pubblicazione.
- _____. Il conflitto di doveri in Kant: l'esercizio della praktische Urteilskraft nel contesto d'azione. In: DA RE, A.; PONCHIO, A. (A cura di). *Il conflitto morale*. Padova: Il Poligrafo, 2011. p. 141-151.
- _____. La pratica della moralità nella Metafisica dei costumi. *Studi kantiani*, Pisa, v. 22, p. 83-98, 2009.
- WESTPHAL, K. R. How 'full' is Kant's categorical imperative? *Jahrbuch für Recht und Ethik*, Berlin, v. 3, p. 465-509, 1995.
- WIELAND, W. *Urteil und Gefühl: Kants Theorie der Urteilskraft*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2001.
- WILLASCHECK, M. *Praktische Vernunft: Handlungstheorie und Moralbegründung bei Kant*. Stuttgart-Weimar: Metzler, 1992.

WOOD, A. W. *Kantian ethics*. New York: Cambridge University Press, 2008.

NOTE

1. Nel 2012 ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca presso la Scuola di Dottorato in Filosofia dell'Università di Padova. Ha studiato all'Università di Pavia, alla Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg e alla Universität Konstanz. È membro della Società Italiana di Studi Kantiani e ha pubblicato tre articoli e un libro sulla filosofia pratica di Kant. Dal settembre 2013 è borsista del CNPq presso la Universidade Federal de Santa Catarina (Florianópolis, Brasil).
2. PhD at the University of Padova (Italy) in 2012. She studied at the University of Pavia (Italy), at the University of Heidelberg and Konstanz (Germany). She is member of the Società Italiana di Studi Kantiani and published three articles and one book on Kant's practical philosophy. Since september 2013 she is CNPq fellow at the Universidade Federal de Santa Catarina (Florianópolis, Brasil).
3. Ci poniamo così in una linea di continuità con Höffe, il quale critica l'opposizione tra il modello aristotelico e quello kantiano sottolineando la vicinanza tra il Giudizio pratico in Kant e la *phronesis* aristotelica nella mediazione tra la massima generale e il caso concreto (cf. HÖFFE, 1990, p. 542-543).
4. Con la maiuscola nella locuzione «Giudizio pratico» si fa riferimento alla *Urteilskraft*, ovvero alla facoltà o capacità di giudicare; la minuscola indica invece un singolo giudizio.
5. “Non si chiama *prassi* una qualsiasi pratica, ma solo quell'attuazione di un fine che venga pensata come osservanza di certi principi dell'agire rappresentati in generale” (KANT, TP AA 08: 275).
6. Riguardo al ruolo dell'esperienza nella sfera morale Kaulbach fa notare che il contenuto concreto delle massime non viene determinato a priori, ma emerge piuttosto dall'interazione con l'esperienza: (KAULBACH, 1978)
7. Per questa osservazione (cf. WIELAND, 2001, p. 163).
8. L'idea di un intreccio tra il teoretico e il morale viene proposta da Höffe (1990, p. 546, 552).
9. O'Neill sottolinea che la concezione kantiana della razionalità pratica deve essere analizzata in tutta la sua ricchezza, senza lasciarsi fuorviare dall'immagine 'caricaturale' che talvolta si incontra in alcuni critici di Kant: cf. O'Neill (1983, p. 404).
10. Secondo Wood la prospettiva kantiana considera la natura umana come un'entità che viene integrata e modificata dal contesto di vita: (cf. WOOD, 2008, p. 60, 165).
11. A proposito del ruolo della capacità di giudizio riflettente (cf. PLEINES, 1983, p. 118, 142).
12. Sulla funzione sintetica della *Urteilskraft* in ambito morale (cf. RECKL, 2001, p. 229, 237).
13. Riguardo alle interpretazioni che delineano le massime soltanto come principi molto generali (BITTNER, 1974, p. 489-490); (cf. HÖFFE, 1977, p. 363). Willascheck ritiene che le massime non riguardino fini concreti: (cf. WILLASCHECK,

1992, p. 75). Un'analisi dettagliata del concetto di massima in Kant viene presentata da Bacin (1999, p. 342-343).

13. O'Neill fa notare che le massime esprimono il senso delle azioni, ovvero il modo in cui il soggetto interpreta il significato del proprio agire: (cf. O'NEILL, 1989, p. 71). Secondo La Rocca le massime esprimono il senso teleologico complessivo dell'azione: (cf. LA ROCCA, 1990, p. 75-76).

14. Il fatto che le massime siano principi contestuali viene evidenziato da Loudon (1986, p. 473-489). Anche Fonnesu sottolinea che le massime vengono formulate in un contesto concreto: (cf. FONNESU, 2011, p. 96; KÖNIG, 1994, p. 77-78).

15. Bubner ritiene che le massime siano legate a una sorta di 'adattamento' al contesto: cf. Bubner (1998, p. 560; 2001, p. 256).

16. Per un'analisi del concetto di massima cfr. Bubner (1976, 1985). Cfr. Bacin (1999, p. 350-351).

17. Questo aspetto della relazione tra massime e arbitrio viene evidenziato da Chiereghin (1991, p. 163,166).

18. Va precisato che in questo contributo il concetto di massima viene tematizzato soltanto in riferimento alla sfera pratica; tuttavia, è opportuno ricordare che Kant considera sia massime di carattere scientifico (ovvero, massime che orientano la scienza nell'indagine sulla sfera naturale), sia massime volte a guidare il Giudizio (cfr. KANT, KU, AA 05: 294; Anth, AA 07: 200; Anth, AA 07: 228-229). Sulle massime dell'uso speculativo della ragione cfr. KANT, KrV A 471 / B 499; KrV A 666-667 / B 694-695.

19. Sulla relazione tra massime morali e abitudine cf. Albrecht (1994, p. 137).

20. Cf. Anche KANT, Anth, AA 07: 147; Päd, AA 09: 463.

21. Questo punto fondamentale viene evidenziato da Bubner (1985, p. 176-177, 189).

22. L'idea di reinterpretare la teoria morale di Kant a partire dal concetto di massima viene suggerita da Bubner (1998, p. 553). Cf. Bubner (2001, p. 247).

23. Le occorrenze della locuzione «Maxime der Handlungen» sono numerose: riguardo al tema qui analizzato cfr. KANT, MS, AA 06: 390; MS, AA 06: 395. Kant utilizza la locuzione «Maxime der Zwecke» nella formulazione del principio supremo della dottrina della virtù: "il principio supremo della dottrina della virtù è: agisci secondo una massima di fini, avere la quale può essere per ciascuno una legge universale" (MS, AA 06: 395).

24. Questo punto di vista interpretativo viene proposto da McCarty (2006, p. 79)

25. Secondo Allison il fatto che le massime siano caratterizzate da diversi livelli di generalità implica che esse sono ordinate in una sorta di gerarchia: (cf. ALLISON, 1990, p. 93). Anche Korsgaard pensa a una gerarchia di massime: (cf. KORSGAARD, 1996, p. 58).

26. Riguardo all'interazione tra la *Urteilkraft* e il contesto del suo esercizio cf. Thurnherr (1994, p. 109).

27. Riguardo al concetto di *Weltkenntnis* cfr. il seguente passo: "[...] tutti i progressi civili per mezzo dei quali l'uomo compie

la propria educazione sono volti ad applicare le conoscenze e le abilità acquisite all'uso del mondo; ma l'oggetto più importante nel mondo a cui egli può applicarle è l'uomo, perché l'uomo è fine a se stesso. Dunque, il conoscere l'uomo nella sua specie come creatura terrestre dotata di ragione merita di essere detto in modo particolare conoscenza del mondo" (KANT, Anth, AA 07: 119). Cf. Anche KANT, Refl 1502a, AA 15: 800. A proposito della *Weltklugheit* cfr. KANT, Anth, AA 07: 271; GMS, AA 04: 416. Sul rapporto tra la *Weltklugheit* e l'educazione cfr. KANT, Päd, AA 09: 486; Päd, AA 09: 450.

28. Per quest'osservazione cf. Thurnherr (1994, p. 137).

29. Riguardo all'idea di uno 'sfondo' storico-culturale del giudicare moralmente cf. Fischer (2003, p. 263).

30. Questo aspetto viene sottolineato da Kaulbach (1978, p. 258, 310)

31. Il 'prospettivismo' di Kaulbach pone l'accento proprio su questo punto: cf. Kaulbach (1990, p. 96).

32. KANT, KpV, AA 05: 19.

33. Sulla questione della generalità delle massime cf. (LA ROCCA, 2008, p. 123-143; ALBRECHT, 1994, p. 138).

34. O'Neill analizza il problema delle «descrizioni rilevanti»: cf. O'Neill (1975, p. 13-17). Herman si concentra invece sulle «regole di rilevanza morale»: cf. Herman (1993, p. 75-78). Sul problema della descrizione dell'azione cfr. i §§ 23-26 di Anscombe (1957, 2004, p. 83-96). Sul rapporto tra massima e descrizione del contesto d'azione cfr. l'interessante analisi proposta da La Rocca (2008, p. 135-143)

35. Questo punto di vista interpretativo viene suggerito da Luków (2003).

36. Per questa osservazione cf. Sherman (1993, p. 49).

37. Il fatto che sia possibile rivedere e modificare le proprie massime viene evidenziato da Albrecht (1994, p. 132)

38. Gli aspetti positivi della generalità delle massime vengono analizzati da Luków (2003, p. 414-415).

39. Riguardo alla questione della generalità delle massime cf. Trampota (2004, p. 210).

40. Riguardo ai conflitti morali nella prospettiva kantiana cf. Herman (1993, p. 167); McCarty (1991, p. 167); O'Neill (2002, p. 341-342); Esser (2008, p. 279-302); Ponchio (2011, p. 127-139). Cf. anche Trentani (2011, p. 141-151).

41. Cfr. KANT, MS/Vigil, AA 27: 537.

42. Sul problema del residuo morale cf. Esser (2008, p. 289-290). Cf. anche Hill (1996).

43. Questa distinzione tra questioni casistiche 'aperte' e 'chiuse' viene proposta da James (1992, p. 75,84)

44. La funzione pedagogica della casistica viene analizzata anche in KANT, MS/Vigil, AA 27: 619. Come esempio della problematicità delle questioni casistiche si può ricordare un passo della *Metafisica dei costumi* dedicato al tema del suicidio: cf. KANT, MS, AA 06: 423-424. Riguardo alla casistica cf. Anche KANT, MS, AA 06: 458, 431, 426, 437, 454.

45. Bacin ritiene invece che gli aspetti moralmente rilevanti del contesto d'azione non concorrano a formare le massime: cf. Bacin (1999, p. 341-342).

46. Andrea Esser fa notare che si tratta non tanto di 'descrivere' (*beschreiben*) l'azione e il suo contesto, ma piuttosto di 'esibire' (*darstellen*) il loro senso complessivo; in relazione al tema della rappresentazione del contesto d'azione viene sottolineata la necessità di sviluppare ulteriormente i pochi spunti forniti dalla teoria kantiana: cf. Esser (2009, p. 329). Su questo tema cf. anche Potter (1975, p. 405).
47. Per un'analisi del concetto di *latitudo* cf. Trentani (2009, p. 83-88).
48. La *reflektierende Urteilskraft* connette il particolare a un universale che non è dato, ma che va invece trovato attraverso l'attività del giudice. Riguardo alla distinzione tra giudizio determinante e giudizio riflettente cfr. il seguente passo della terza *Critica*: "[...] se è dato l'universale (la regola, il principio, la legge), allora la capacità di giudizio, che sussume sotto di esso il particolare, è *determinante* [...]. Ma se è dato solo il particolare, per il quale la capacità di giudizio deve trovare l'universale, allora esse è meramente *riflettente*" (KANT, KU, AA 05: 179).
49. Sull'intreccio tra il teorico e il pratico nel processo deliberativo cf. Trampota (2004, p. 214).
50. Questo richiamo alla sfera della visione viene suggerito da Brewer (2001, p. 221).
51. Luków critica la proposta interpretativa di Herman incentrata sulle regole di rilevanza morale; il punto problematico della teoria di Herman riguarda il 'come' queste regole si inseriscano nel processo deliberativo. Senza fare ricorso alla *Urteilskraft*, non si riesce infatti a evitare un regresso infinito di regole applicative: cf. Luków (2003, p. 412, 420-421). Va notato che secondo Herman le regole di rilevanza morale non sono massime: Herman (1993, p. 75-78, 84). Per un'analisi della teoria di Herman sulle regole di rilevanza morale cf. Westphal (1995, p. 477, 481). Anche Pauer-Studer critica la teoria delle regole di rilevanza morale proposta da Herman: cf. Pauer-Studer (1998, p. 80).
52. Johnson fa notare che il riconoscimento degli aspetti moralmente rilevanti del contesto d'azione avviene tramite un processo immaginativo: cf. Johnson (1993, p. 75).
53. Cf. anche: "per decidere se un'azione [...] sia o no il caso soggetto alla regola, si richiede un giudizio pratico mediante il quale venga applicato *in concreto* ad un'azione ciò che nella regola fu detto in modo universale (*in abstracto*)" (KANT, KpV, AA 05: 67).
54. Cf. anche: "il giudizio secondo leggi della ragion pura pratica sembra essere soggetto a particolari difficoltà che consistono nel fatto che una legge della libertà deve essere applicata ad azioni in quanto eventi che accadono nel mondo sensibile e che dunque, come tali, appartengono alla natura" (KANT, KpV, AA 05: 68). Su questo tema cf. Silber (1974, p. 199-201, 208).
55. Borutti argomenta in favore di "[...] un ampliamento del tema dello schematismo oltre i limiti dell'apprensione teoretica degli oggetti": cf. Borutti (2009, p. 106-107).
56. Sull'immaginazione pratica cf. Ferrarin, (2004, p. 69 e segg). Cf. anche Ferrarin (2008, p. 99 e segg).
57. Riguardo allo schematismo simbolico cf. Silber (1974, p. 210). Cf. anche (Silber, 1965, p. 265-267). Wood sottolinea che si tratta di un'attività interpretativa: cf. Wood (2008, p. 60-61). Cf. anche Trentani (2009, p. 89-93).
58. Per un'analisi della funzione simbolica dell'esempio cf. Ferrarin (2004, p. 27 e segg). Cfr. anche Ferrarin (2004, p. 113-121). Gerhardt fa notare che l'azione morale esemplifica l'universalità dei comandi della ragione; inoltre, ogni individuo costituisce un esempio del concetto di umanità come fine in sé: cf. Gerhardt (2004, p. 203). Cf. anche Gerhardt (2006, p. 220-221); Gerhardt (2009, p. 274-275).
59. «Tutte le intuizioni che vengono poste sotto a concetti a priori sono o *schemi* o *simboli*: i primi contengono esibizioni dirette; i secondi esibizioni indirette del concetto. I primi lo fanno in modo dimostrativo; i secondi tramite un'analogia» (KANT, KU, AA 05: 352).
60. Wieland sottolinea che è la *Urteilskraft* a conferire un senso ai fatti del contesto: cf. Wieland (2001, p. 165).
61. Questa connessione tra il tema del Giudizio pratico e il concetto di riflessione viene evidenziata da Recki (2001, p. 250-251).
62. KANT, KU, AA 05: 293. Cf. anche: "[...] questa operazione della riflessione sembra forse essere troppo artificiale per attribuirgli quella facoltà che chiamiamo senso *comune*; ma di fatto essa sembra tale solo se la si esprime in formule astratte; in sé, non c'è niente di più naturale dell'astrarre da attrattive ed emozioni [*Rührung*] quando si cerca un giudizio che deve servire da regola universale" (KANT, KU, AA 05: 294).
63. Qui si fa riferimento a una delle massime che la terza *Critica* delinea come principi-guida nell'attività del Giudizio: "1. Pensare da sé; 2. Pensare nella posizione di ogni altro; 3. Pensare sempre in accordo con se stessi. La prima è la massima del modo di pensare *libero da pregiudizi*, la seconda quella del modo di pensare *ampio*, la terza quella del modo di pensare *conseguente*" (KANT, KU, AA 05: 294). Le tre massime compaiono anche in KANT, Anth, AA 07: 200; Anth, AA 07: 228-229.
64. Questo punto viene sottolineato da Kaulbach (1990, p. 105-107).
65. KANT, KU, AA 05: 352-353. Cf. anche: "[...] la capacità di giudizio compie una duplice operazione: quella di applicare, in primo luogo, il concetto all'oggetto di un'intuizione sensibile e poi, in secondo luogo, la mera regola della riflessione su quell'intuizione a un tutt'altro oggetto, del quale il primo non è che il simbolo" (KANT, KU, AA 05: 352).
66. Cf. il seguente passo: "[...] la capacità di giudizio riflettente, che ha il compito di risalire dal particolare nella natura all'universale, ha bisogno di un principio che essa non può ricavare dall'esperienza [...]. Un tale principio trascendentale, dunque, la capacità di giudizio può darselo come legge soltanto da sé [...]. Il principio della capacità di giudizio riguardo alla forma delle cose della natura sotto leggi empiriche in generale è la *finalità della natura* nella sua molteplicità. [...] Questo concetto è del tutto differente dalla finalità pratica (dell'arte umana o anche dei costumi), sebbene sia senz'altro pensato secondo un'analogia con essa" (KANT, KU, AA 05: 180-181).
67. Per questa osservazione sulla *reflektierende Urteilskraft* cf. Chiareghin (1991, p. 131-132).

68. Sulla funzione dell'immaginazione in ambito pratico cf. Thurnherr (1994, p. 122).
69. Il rapporto tra interpretazione e giudizio riflettente è stato analizzato da Makkreel (1990, p. 154-155).
70. KANT, MS, AA 06: 478. Sui giudizi provvisori cfr. il seguente passo: “[...] per scoprire qualcosa (nascosta in noi o altrove) si richiede in molti casi un particolare talento, di sapere qual è il modo migliore per cercare; la dote naturale di giudicare provvisoriamente (*iudicium praeivium*) dove possa trovarsi la verità; di seguire la traccia delle cose e di utilizzare i più piccoli motivi di affinità per scoprire o inventare ciò che si cerca” (KANT, Anth, AA 07: 223). Cf. Anche KANT, Refl 2519, AA 16: 403; Refl 535, AA 15: 233. Sul ruolo dei giudizi provvisori nel processo conoscitivo cfr. l'analisi complessiva presentata da La Rocca (2003, p. 79-119).
71. Riguardo al ruolo della capacità di giudizio riflettente nella ricerca della generalità pertinente alle circostanze cf. La Rocca (2008, p. 135, 137-138).
72. Il fatto che non si tratti di modelli da riutilizzare meccanicamente viene sottolineato da Chiereghin (1991, p. 138).
73. Sulla figura del *Weltbürger* cf. Pirillo (1987, p. 225-232).
74. Per un'analisi del ruolo dei sentimenti e delle emozioni nell'etica di Kant cf. Sherman (1990, p. 158-159). Cfr. anche Trentani (2013) (di prossima pubblicazione).
75. La relazione tra *sympathia moralis* e dovere di beneficenza è stata analizzata da Cagle (2005, p. 459).
76. Per questa osservazione cf. Brewer (2001, p. 223).
77. Questo è il punto centrale dell'interpretazione della filosofia kantiana elaborata da Arendt (1982, p. 74).
78. Baron sottolinea che Kant non ha affatto una concezione 'ristretta' del dovere; la presunta rigidità della morale kantiana viene infatti smentita dalla radice concreta della formulazione delle massime e dal significato delle questioni casistiche nella sfera applicativa dell'etica: cf. Baron (1999, p. 21, 66).
79. Per un'analisi delle letture 'caricaturali' dell'etica kantiana cf. Hill (2008, p. 30-31).
80. Sul rapporto tra etica kantiana ed etica della virtù cf. Baron (1997, p. 32-64). Cf. Anche Betzler (2008, p. 9-12, 25-26); Hill (2008, p. 53-54). Per una critica a queste interpretazioni cf. Johnson (2008, p. 68-75).¹

Recebido / Received: 10.6.2012

Aprovado / Approved: 14.7.2012

